

I SOSPIRI
D'ERGASTO

Idillio tratto da

“LA SAMPOGNA”

DI

Giovan Battista Marino

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, settembre 2018
www.poesialirica.it



LA
SAMPOGNA
Del Cavalier
MARINO,
Divisa in Idillij
Faulofi, & Pastorali
Al Serenifs. Sig.
Principe
TOMASO
DI SAVOIA

VT VIVMO TEMPVS

IN VENETIA
Appreso i Giunti
Con Licenza de Superiori
et Privilegio
M.D.C.XXI.

Il poeta al suo bel sole

Solevano gli antichi Egizzi adorare il sole, et al sole, come al più bell'oggetto degli occhi loro, offerire incensi et consacrare olocausti. Ma se alle vostre bellezze (o bellissimo sole degli occhi miei) si vorrà aver riguardo, chi sarà che non dica doversi a voi, non men ch'al sole, divini onori e tributi? Percioché se il sole è vera statua e simulacro di Dio nel tempio dell'universo, voi siete in terra viva imagine dell'istesso sole, anzi espresso ritratto dell'istesso autor del sole. Se il sole è prencipe degli altri pianeti, che, collocato nel mezo delle sfere, comunica la sua perfezione a tutte l'altre stelle, voi possedete la monarchia delle bellezze, né bellezza alcuna è nel mondo che da voi lume non prenda, e ch'a lato a voi non sia come una favilla o un'ombra allo splendore di esso sole. Sì come il sole discaccia l'oscurità della notte, e reca a' mortali la chiarezza del giorno, così voi disgombrate la caligine de' miei dolori, et aprite all'orizzonte della mia mente un dì lucidissimo d'amorosi pensieri. Sì come il sole è fonte di luce perpetua, che seben talora da qualche importuno nuvoletto è velato, in breve dissipandolo ne raddoppia la sua solita limpidezza, così voi siete fontana di beltà infinita, la qual se pur talvolta da maligna nebbia di sdegno mi vien nascosta, subito nondimeno rischiarando i suoi raggi suol riconsolarmi con doppia serenità. Il sole è padre universale, che non pure agli animali et alle piante comparte la fecondissima virtù sua, ma fin nelle viscere della terra trappassando, produce colà dentro mille occulte ricchezze. Voi siete vita di quest'anima, e nel chiuso seno di essa avete forza di creare metalli preziosi d'alti desiri, e gemme illustri d'affetti nobili e generosi. Il sole è di sì veloce e rapido movimento, ch'appena dall'oriente spunta fuori, ch'arriva infino agli estremi termini

dell'ocaso. Voi avete ne' vostri sguardi tanta efficacia,
 che non sì tosto uno da' vostri begli occhi ne lampeggia, 35
 come il profondo del cuore sento toccarmi, dove il fosco
 abisso delle mie pene diviene in un momento luminoso
 emisferio di felicità. Il sole, oltre la luce, abonda di sì
 fatto calore, che non solo gli uomini riscalda dal rigor
 del freddo assiderati, ma le notturne rugiade asciuga e 40
 le congelate nevi discioglie. Voi col soave fuoco che ne'
 vostri ardenti lumi risplende, non solo altrui riscaldate,
 ma dolcemente infiammate, e sì come potete distem-
 prare il ghiaccio d'ogni petto adamantino, così potete
 rendere asciutta l'amara pioggia di questi dolenti occhi 45
 miei. Eccovi, adunque, che voi siete un nuovo sole, et
 al par del sole di maravigliosi effetti cagione. Anzi il sole
 oggimai il pregio vi cede, da voi vinto si chiama, e per
 fuggire il paragone, volentieri se ne starebbe perpetua-
 mente sepolto nel mare, o pure uscendo fuori si reche- 50
 rebbe a gloria comparire al mondo come vostra aurora,
 sicurissimo che non porterebbe giamai seco giorni, se
 non sereni e ridenti. Così potess'io, nuovo Giosuè, per
 miracolo del Cielo, o d'Amore, il vostro corso arrestar
 sol tanto quanto mi basta a superare i tormenti con cui 55
 guerreggio, prima che le tenebre della disperazione mi
 sopraggiungano. O almeno, aquila avventurosa, senza
 pericolo di cecità ne' chiarissimi lampi della vostra
 bellezza fermare infaticabilmente la vista. Or s'egli è
 vero che voi tra noi siate un più bel sole, qual meraviglia 60
 s'io, che come elitropio a voi sempre mi rivolgo, e come
 fenice delle vostre fiamme immortalmemente ardo, abbia
 sol voi per unico e degno idolo di quest'anima eletto?
 E se voi di quest'anima l'idolo siete, come sia possibile
 ch'io non sia umile insieme e grato riconoscitore della 65
 vostra deità? e che sforzandomi di scoprirvi la sincerità
 della fede, con cui v'adoro, non procuri eziandio con
 voti e con sacrifici di muovere il vostro divino animo a
 pietà del mio male? Ma qual sacrificio potrebbe esser

giamai o più da me dovuto o più a voi convenevole di 70
 quello ch'Amore, del vostro nume ministro e sacerdote,
 a tutte l'ore vi fa di me stesso? qual fuoco più cocente di
 quello che in me acceso inestinguibilmente arde? qual
 altare più puro di questo petto, lavato del continovo da
 due vivi fiumi di lagrime? o qual vittima più mansueta 75
 del mio cuore innocente, il quale, svenato da mille strali,
 dimostra nelle sue viscere aperto l'infelice presagio della
 mia morte? Mancavano solo a questo doloroso sacrificio
 gl'incensi. Ma con quali incensi più proporzionati alla
 vittima potrei io venerarvi, che co' sospiri? *I Sospiri* 80
d'Ergasto vengo perciò ad offerirvi, sotto i cui lamenti
 viene adombrato lo stato mio. Ricevete il culto, prendete
 l'offerta, accettate l'ostia, e gradite il zelo con benigno
 animo, ricordandovi che né anche il sole quando sorge
 di levante sdegna i saluti de' semplici uccelletti. Né pic- 85
 ciola gloria esser vi dêe, che quanto io vi dono sia pur del
 vostro, e che con le vostre proprie cose cerchi di pagare
 i debiti miei. Che se voi siete il sole del mio ingegno, e
 quanto io o parlo o scrivo da voi sola mi viene, non è fuor
 di ragione il dire che questi *Sospiri* sieno figliuoli della 90
 vostra mirabile bellezza, non altrimenti che i vapori son
 generati dalla virtù attrattiva di esso sole; e che in questi
 versi abbiate voi quella parte che ha l'istesso sole ne' fiori
 e ne' frutti, i quali, come che parti sieno della terra, sono
 nondimeno per la fecondità del medesimo sole prodotti. 95
 A voi, o mio bel sole, m'inchino con le ginocchia del
 cuore, et in esso la vostra effigie affettuosamente bacio
 con la bocca dell'anima.

I SOSPIRI D'ERGASTO

Idillio XII

I

Già di Frisso il monton con l'aureo corno
apria l'uscio fiorito al novo maggio,
e vie più chiaro il sol recando il giorno,
traea sereno e temperato il raggio;
quando Ergasto il pastor, le tempie adorno
d'una treccia di lauro, a piè d'un faggio
tra dolente e pensoso un dì s'assise,
e con le selve a ragionar si mise.

II

Ardea di Clori, e grave oltre l'usanza
la sua dolce sentia fiamma amorosa,
qualor la cara angelica sembianza
Amor gli dipingea bella e sdegnosa.
Amava, ardea, languia fuor di speranza
per ninfa sì fugace e sì ritrosa,
che 'n tutta forse la selvaggia schiera
o più bella o più cruda altra non v'era.

III

Onde, poiché il meschin soletto errante
portò lung'ora intorno il fianco lasso,
a la folt'ombra de le verdi piante
ritenne alfine addolorato il passo.
Sovra un sasso posossi, e nel sembante,
non men che 'l seggio suo, pareva di sasso.
Poscia al monte vicin gli occhi converse,
et ai chiusi pensier la strada aperse.

IV

— Clori bella (dicea), ma quanto bella,
tanto fiera e crudel, tanto superba,
or che ridono i prati, e la novella
giovinetta stagion fiorir fa l'erba,
or ch'ogni fera in questa piaggia e 'n quella
deposta ha l'ira, e 'n sé rigor non serba,
perché contro i lamenti, ond'io mi doglio,
tu sola il duro petto armi d'orgoglio?

V

Deh, volgi a me da que' felici colli
dove l'aria a' tuoi raggi è più serena,
volgi, deh, gli occhi, e i miei vedrai che molli
versan d'amaro pianto eterna vena.
Sai ben ch'altro giamai non chiesi o volli,
refrigerio o conforto a tanta pena,
che da que' dolci lumi, ond'io tutt'ardo,
men crudo almen, se non pietoso, un guardo.

VI

Ahi, che mi val che 'l ciel l'orrore e l'ombra
spogli, il bosco verdeggi e l'aura spiri,
se del tuo core il ghiaccio Amor non sgombra?
se del tuo volto il sole a me non giri?
se fra nebbie di duol sempre m'ingombra
pioggia di pianti e vento di sospiri?
s'al verno de' tuoi sdegni il fiore e 'l verde
de le speranze mie si secca e perde?

VII

Vestan la terra pur Zefiro e Flora
di verde gonna e di purpureo manto.
Aprano lieti al sol, scioglano a l'òra
i fiori il riso e gli augelletti il canto.
A me, lasso, convien non d'altro ognora
pascersi, che di tenebre e di pianto,
o che l'anno da noi, mutando i giorni,
canuto parta, o che fanciul ritorni.

VIII

Forse l'incendio mio, forse il mio affanno
t'è, Clori, ascoso, e non ben anco il credi?
S'io ardo, s'io mi struggo e s'io t'inganno,
tu 'l sai, che spesso in fronte il cor mi vedi.
Sannol quest'antri, e questi boschi il sanno,
a questi boschi et a quest'antri il chiedi.
Dillo tu mormorando, ondoso rio,
se t'asciugò sovente il foco mio.

IX

Ditel voi, selve, o de' miei tristi amori
selve compagne e secretarie antiche.

Ditel, ombre riposte e fidi orrori,
chiuso valli, alti colli e piagge apriche;
e voi, sì spesso il bel nome di Clori
avezze a risonar, spelonche amiche;
Eco e tu, che talor de' miei lamenti
ti stanchi a replicar gli ultimi accenti.

X

Odi quel rossignuol che spiega il volo
da l'orno al mirto, e poi dal mirto al faggio,
odi come, dolente a tanto duolo,
del tuo torto si lagna e del mio oltraggio;
e par che dica sconsolato e solo,
s'intender ben sapessi il suo linguaggio:
«Abbi pietà d'Ergasto, o Clori avara,
da le cui note ogni augelletto impara».

XI

E ben talor che non cotanto offeso
d'amorose quadrella era il mio core,
già senza noia il mio cantar inteso
fu da più d'una ninfa e d'un pastore.
Or queste, che gran tempo inutil peso
pendon dal fianco mio, canne sonore,
altro non sanno che formar lamenti,
gonfie talor da' miei sospiri ardenti.

XII

Ne la stagion che Progne peregrina
il dolce nido a far tra noi ritorna,
e 'n quella ancor che d'uva purpurina
il pampinoso dio le piagge adorna,
pascendo di sospir l'alma meschina,
tra grotte oscure il tuo pastor soggiorna,
ch'inaridito, insterilito in tutto
vede d'ogni sua gioia il fiore e 'l frutto.

XIII

Quando la rabbia de l'estiva Cagna
tutto d'aliti ardenti il mondo alluma,
e quando per la gelida campagna
irrigidisce la mordace bruma,
pien d'aspre cure il tuo fedel si lagna,
ch'altro gelo, altro ardor l'ange e consuma;
e, fatto ognor di duo contrarii gioco,
nel ghiaccio avampa e trema in mezo al foco.

XIV

Da che la terra in su la meza terza
ferir si sente da l'adunco rastro,
finché la sera inver' la mandra sferza
le pecorelle il pastoral vincastro,
di là fuggendo ove si canta o scherza,
seguendo Amor, ch'è mio tiranno e mastro,
mi stillo e stempro a forza di tormento,
piangendo in acqua e sospirando in vento.

XV

E da che poi de le fredd'ombre sue
spande la notte il velo umido et atro,
finché 'l bifolco al mansueto bue
ripone il giogo e ricompon l'aratro,
il sol membrando de le luci tue,
per questo verde e florido teatro,
senza mai riposar, pur com'uom folle,
desperato men vo di colle in colle.

XVI

O ch'io vegghi o ch'io dorma o vada o seggia,
ho sempre in mente il caro oggetto impresso.
Te segue il mio pensier, per te vaneggia,
e sol per cercar te, perdo me stesso.
Sola per le campagne erra la greggia,
e sola al chiuso suo ritorna spesso,
senza il dolente e misero custode,
ch'ama chi l'odia e prega chi non l'ode.

XVII

Povera greggia, il cui doglioso stato
il tuo core a pietà punto non piega,
seben con mesto e querulo balato
notte e giorno per me ti chiama e prega.
Pascere non vuol più fiori in altro prato,
se i fior del tuo bel volto il ciel le nega;
fuorché lo sguardo tuo caro e soave,
contro il fascino e 'l tuon schermo non have.

XVIII

Mira colà ne le vicine rupi
Ciaffo e Zampone, i duo mastin feroci,
che veggendo qual cura il cor m'occùpi,
latrano al bosco con pietose voci;
e, bench'avezzi a guerreggiar co' lupi
sien più d'ogni altro can pronti e veloci,
dapoi che 'l signor lor s'afflige e piagne,
mal ponno senza lui difender l'agne.

XIX

Vidi stamane entro 'l pedal d'un pioppo
fuggendo entrar l'insidiosa volpe.
Già solea di mia man trappola o groppo
fargli mille scontar malizie e colpe;
or mi ruba in su gli occhi, e senza intoppo
vien de' miei polli a divorar le polpe.
Spesso la trova il mio Carin, quand'apre
in su l'aprir del dì l'uscio a le capre.

XX

Tra gli altri un dì, pian pian per mezo gli olmi,
fin dentro al letto mio venne la ladra,
onde fûr d'alte grida i boschi colmi,
e s'armò di pastor più d'una squadra.
Ma, però ch'altra piaga assai più duolmi,
quella caccia sprezzai lieta e leggiadra.
«Altra fera più cruda (io dissi a Bauci)
il mio misero core ha tra le fauci».

XXI

Deh, s'a tanta beltà spirito sì crudo
s'accoppia, et hai di sangue anima vaga,
apri col ferro ignudo il petto ignudo,
chiudi le piaghe mie con una piaga.
Eccoti il cor, ch'aperto e senza scudo
per sì bella cagion morir s'appaga,
e morendo dirà: «Felice sorte,
poiché la vita mia mi dà la morte.»

XXII

Ma tu di mille morti, empia omicida,
morir mi vedi, e del mio duol ti godi,
né vuoi che sì per tempo a me recida
d'amor la Parca e de la vita i nodi;
ch'armonia dolce al par de le mie strida
di sampogna o d'augello unqua non odi,
né fera uccisa hai di mirar diletto
quanto in mirarmi ognor lacero il petto.

XXIII

L'altrier, là dove Nisida si specchia
nel mar, che lava i piedi al suo fedele,
in su la scorza d'una quercia vecchia
queste note vergai, Clori crudele;
e vi vidi volar più d'una pecchia,
tratta dal dolce nome, a farvi il mèle.
Devean venir le vipere più tosto
a suggerne il velen, che v'è nascosto.

XXIV

Fu ben forte il destin sotto cui nacqui,
e mi scorse quel dì stella proterva,
dico quel dì che prima io mi compiacqui
di far a tal beltà l'anima serva.
Lunga stagion l'ardor nascosi e tacqui;
ma chi celar può mai face che ferva?
Il celai, sì, ne la sinistra mamma,
ma 'l suo proprio splendor scoprì la fiamma.

XXV

Non mi dolser le fiamme, anzi fûr dolci
più che l'ambrosia o che 'l licor de l'ape,
ma se tu non le tempri e non le molci,
non le sostiene il petto e non le cape.
Tirsi e Linco il diranno, i miei bifolci,
e le compagne tue, Testili e Nape,
che m'udîro chiamar tra queste querce
la mia perdita e 'l danno acquisto e merce.

XXVI

Poscia che, 'n dubbio e di mio stato incerto,
tra speranza e timor gran tempo io vissi,
acciò che 'l desir mio ti fusse aperto,
in mille tronchi il tuo bel nome scrissi.
Talor, mostrando il cor nel dono offerto,
nel silenzio il mio mal chiaro ti dissi.
Dissiti, dimandando alcun ristoro:
«Col pero io pèro» o pur «Col moro io moro!»

XXVII

Deh, quante volte, in su 'l mattin cogliendo
il dolce fico, che tra foglia e foglia
rugiadoso di mèl pendea piangendo,
chino la fronte e lacero la spoglia,
il diedi a te, tra me stesso dicendo:
«Così mi stillo in lagrimosa doglia.
Come sei tanto ingrato, idol mio caro?
Ti dono il dolce e tu mi dàì l'amaro».

XXVIII

E quante, allor ch'entro gli alberghi cavi,
sazie di violette e di ligustri,
machinavan le fabriche soavi
l'api, degli orti architetrici industri,
io, rapiti e recati i biondi favi
da l'ingegnose lor case palustri,
volsi inferir: «Seben con gli occhi impiaghi,
pur ch'io ne colga il mèl, non curo gli aghi».

XXIX

Spesso, tramando ancor tra gli arboscelli
o pania o rete al semplice usignuolo,
ti venni in gabbia a presentar di quelli
e d'altri prigionier querulo stuolo;
quasi esprimendo: «A par di questi augelli
spiegâro audaci i miei pensieri il volo,
né men di questi augelli ai lacci tesi
del tuo dorato crin rimaser presi».

XXX

Poi ti scorgea dov'albergava, unite,
tortorelle o colombe un nido ombroso;
e parlava in me stesso: «Or voi gioite,
felice amica e fortunato sposo.»

Indi, additando la feconda vite
al suo caro appoggiata olmo frondoso:
«S'amor gli arbori istessi insieme allaccia,
io perché fuor (dicea) de le tue braccia?».

XXXI

Fresca rosa odorata al novo aprile
anco ti porsi, e t'accennai talvolta
«Donami in cambio d'un amor gentile
quella ancor tu, ch'hai ne le labra accolta.

Beltà donnesca e grazia giovenile
invan bramata e 'n sua stagion non colta,
soggiace a punto ad un medesimo caso:
se ride in su 'l mattin, langue a l'ocaso».

XXXII

E certo questo fior, che qui tra noi
bellezza ha nome e tanto agli occhi piace,
gloria è breve e caduca, e i pregi suoi
vien tosto a depredar l'età fugace.

Ah, non inganni i vaghi lumi tuoi
del fonte adulator l'ombra fallace;
l'ombra che spesso ammiri e, lusinghiera,
gir ti fa tanto di te stessa altera.

XXXIII

Tu da me fuggi, e 'l tempo in un momento
vie più lieve di te fuggir vedrai.
Vedrò coprirsi di canuto argento
quella chioma che l'or vince d'assai.
Vedrassi il foco de' begli occhi spento,
e lo splendor de' luminosi rai;
de le labra gelar l'aure amorse,
e de le guance impallidir le rose.

XXXIV

Allor del ciglio in un balen sparita
la luce, e del bel volto e del bel crine,
la gente additerà, sì come addita
di già distrutta mole alte ruine.
E tu (ma tardi) de l'error pentita,
piangendo indarno e sospirando alfine,
dirai, d'ira e di doglia il cor percosso:
«Potei, non volli; or che vorrei, non posso».

XXXV

Non fôra il meglio, or ch'ogni prato a prova
a' bei riposi i lieti amanti alletta,
e denso il bosco di verdura nova
si difende dal sol quando il saetta,
sederne in parte ove più dolce mova
l'aura le fronde in su la molle erbetta,
mentre, scherzando, i zefiri lascivi
ne lusingano il sonno, e l'ombre e i rivi?

XXXVI

Giace colà, sotto le curve terga
di Pausilippo, antro frondoso e nero,
dove guidar solea con roza verga
nel meriggio gli armenti il gran Sincero.
Quivi la Notte col Silenzio alberga,
e ch'al Sonno sia sacro io penso invero.
D'edra, d'appio e di musco il varco impruna,
ombra gli fanno i lauri opaca e bruna.

XXXVII

Qui da le piaghe d'una rupe alpestra
sorge di vivo umor gelida vena,
ma di canna, di giunco e di ginestra
ombrata sì, che si discerne a pena.
Indi sen va per via spedita e destra,
rigando intorno la valletta amena,
fin dove a le dolci acque il corso tronca
e le ricetta in sen marmorea conca.

XXXVIII

V'apprestan d'ognintorno erbose piume
e molli seggi i margini vicini,
dove le ninfe del mio picciol fiume,
alzate fuor degli umidi confini,
cinger al vecchio padre han per costume
di palustri ghirlande i verdi crini;
e qui scherzar nel più riposto seggio
spesso Aretusa e Leucopetra io veggio.

XXXIX

Lungo il bel rio, che con piè torto corre
e fende i campi et attraversa i cespi,
potrai sedendo il biondo crin disciorre,
sì che liev'aura l'agiti e rincrespi,
e 'n varie guise poi l'ordin comporre
degli aurei nodi innanellati e crespi,
e, mentre i gigli da le rose io scoglio,
farti de l'acqua in un lavacro e specchio.

XL

Di rami il fonte un padiglion si tesse,
ch'è lavor di Natura e sembra d'Arte,
dove nasconderan le fronde spesse
i nostri furti in solitaria parte.
E ben poria, senza che 'l sol potesse
scorgerla mai, sicura in grembo a Marte
ignuda anco giacervi Citerea,
e 'n braccio al vago suo la casta dea.

XLI

O io, s'averrà mai che quivi assiso,
nel sen de l'idol mio lieto m'accolga,
e non solo a mia voglia in quel bel viso
fermo le luci a contemplar rivolga,
ma 'l caro bacio e 'l desiato riso
da la bocca crudel rapisca e colga,
come n'andrò, dopo sì lunghi pianti,
nel ciel d'Amor tra' più beati amanti.

XLII

Vedrai del monte, al tuo celeste sguardo,
farsi lieto e seren l'orrido e 'l fosco;
vedrai fiorir lo steril loglio e 'l cardo
d'aneto e casia, e lasciar gli angui il tòsco;
et amomo et amello e mirra e nardo
sudar le piante, e stillar manna il bosco;
oro tornar l'arena, il fiume argento,
et odori spirar d'Arabia il vento.

XLIII

Vi vedrai d'Agatirsi e d'Egipani
baccar, saltar, danzar turba lasciva,
e con Driadi e Napee far giochi insani
su per la fresca e verdeggiante riva.
De' dipinti augellett' ai versi estrani
farà bordon la mia sonora piva,
e de' cristalli limpidi e fugaci
concordi al suon risponderanno i baci.

XLIV

Né tu talvolta, il tetto inculto e scabro
entrando ad illustrar d'umil capanna,
schiverai forse enfiar con dolce labro
la mia villana e boschereccia canna.
Quivi d'Amor, che de' miei danni è fabro,
conterò i torti e com'ognor m'affanna,
finché 'l girar de' begli occhi soavi
soavemente un lieve sonno aggravi.

XLV

Ahi, seben tu m'aborri, e di veleno
quasi infetto ti sembro aspido o drago,
d'altro pastor non son men bel, né meno
de l'altrui forse il mio semblante è vago,
se pur nel fonte limpido e sereno
mi dice il ver la mia veduta imago.
E già per me di Tebro arsero e d'Arno
spesso le ninfe e sospirârò indarno.

XLVI

Fillide (se nol sai) la bionda Fille,
la nereida gentil, ch'ha tra noi fama
d'agguagliarti in beltà, per me di mille
piaghe trafitta il cor, mi segue e chiama.
Ma Pan, che 'l tutto sa, sa s'io tranquille
volsi mai luci a lei, che tanto m'ama,
e s'io fuggo da lei più che non suole
fuggir nebbia dal vento, ombra dal sole.

XLVII

Talor, lasciando i cupi fondi algenti,
al suon de le mie note esce de l'onde,
e, d'udir vaga i miei dogliosi accenti,
da me non lunge, e per mirar, s'asconde;
e fiamme prova entro l'umor sì ardenti,
ch'io l'odo sospirar tra fronde e fronde,
e con l'acque del pianto, ond'ella mesce
l'acque del fonte, il proprio fonte accresce.

XLVIII

Vorrei lodar la mia selvaggia Musa,
che forse agguaglia ogni altra cetra antica,
ma modestia mi tien la bocca chiusa,
la qual non vuol che di me stesso io dica.
Pur, qualunque si sia, tacer confusa
fatt'ha, cantando, una novella Pica,
e restar di Lambrusco in tutto muta
la temeraria e stridula cicuta.

XLIX

Lambrusco, dico, l'invido capraio,
di cui con tutto ciò rider conviemme,
ch'uscito fuor del suo natio pagliaio
volse passar ne l'indiche maremme,
sperando accumular molto danaio
e trarne un gran tesor d'oro e di gemme;
ma poi, di gemme in vece e 'n vece d'oro,
fu vil piombo e vil fango il suo tesoro.

L

Se 'l mio canto il suo canto in prova vinse,
ne fu giudice Alcippo, il saggio vecchio,
che 'n fronte allor baciommi, in sen mi strinse,
e pur di chiaro senno è vivo specchio.
Questi, poiché d'alloro il crin mi cinse,
così pian pian mi disse entro l'orecchio:
«Quanto a l'alto cipresso il giunco umile,
tanto l'emulo tuo cede al tuo stile».

LI

Felicissimo, o Clori, il tuo Montano,
che per te tutti in gioia i giorni spende.
Montan che, tra' pastor pastor sovrano,
dal gran dio de le selve origin prende.

Ma che? Gonfisi pur di fumo vano,
vanti i titoli illustri ond'ei risplende,
ricco assai più di me d'abiti alteri,
e di latte e di lana e di poderi.

LII

Non son questi i tesori, e non è questa
vera gloria de l'uomo e vera dote.
Ricco chiamarsi, perché d'or si vesta,
(se virtù non l'adorna) altri non pote.
Or non sai tu ch'egli ha le corna in testa,
come figlio di satiro e nipote?
Seben l'insegna infame e contrafatta
sotto la chioma a bello studio appiatta.

LIII

Bench'io pastor non sia tanto sublime,
pur negletto il mio stato esser non deve.
Ho tante agnelle anch'io, che fan le cime
biancheggiar di Vesuvio a par di neve,
feconde sì, che de le mamme opime
portan quasi a fatica il peso greve;
due volte il dì le premo, e sempre il seno
han di novello nettare ripieno.

LIV

Barbuto, il capro mio pregiato e bello,
che può far al celeste invidia e scorno,
quel tutto brun, ch'ha lungo e crespo il vello,
et ha sì dritto e sì pungente il corno.
Vedi, vedilo là presso il ruscello,
d'edra la fronte e di vitalba adorno,
che, come de la greggia e capo e scorta,
argentina squilletta al collo porta.

LV

Scherza co' fauni e tutto il dì contrasta
co' cani istessi, e 'nfin col bue tenzona,
e col cozzo e col corno atterra e guasta
le viti a Bacco e gli arbori a Pomona.
A le lascivie sue l'ovil non basta,
né punto a capre o pecore perdona,
né molto appaga il cupido appetito
di cento mogli il giorno esser marito.

LVI

Quel sarà tuo, se 'l chiedi, e voglio ch'anco
il favorito mio toro ti prenda.
Pur or di fior l'ho coronato, e 'l fianco
cerchiato intorno di vermiglia benda.
Tutto tutto è pezzato a nero e bianco,
di beltà senza pari e senza emenda.
Cui non fôran fors'anco avare e schife
d'amar Europa e d'abbracciar Pasife.

LVII

Principe no, tiranno è de l'armento,
indomito campion, duca orgoglioso.
È diletto il mirarlo, et è spavento,
qualor la sua giovenca il fa geloso.
Co' piè l'arena e con le corna il vento
fiede, e ne l'ire sue non ha riposo.
Scote del capo la falcata luna
e, sbarrando le nari, i lumi imbruna.

LVIII

Io l'appello per vezzo «il bel giostrante»,
sì ne' selvaggi assalti è bravo e forte,
mentre, feroce et arrabbiato amante,
il robusto rival disfida a morte.
De la fronte superba e minacciante
va ne' tronchi a forbir l'ossa ritorte,
freme, e fólgori aventa e fiamme sbuffa,
e, la testa abbassando, esce a la zuffa.

LIX

Quante volte la sera, allor che riede
dai paschi aperti a le sbarrate stalle,
l'odo, a punto com'uom che pietà chiede,
d'angosciosi muggiti empir la valle.
Su le ginocchia al suol gittar si vede,
né cura entro il covil posar le spalle,
ma, steso a nudo ciel su l'erba fresca,
sdegna il letto, odia l'onda, aborre l'esca.

LX

Toro meschin, che per amor ti struggi,
quanto è conforme (oimè) lo stato nostro.

Io fuggo da' pastor, tu da me fuggi;
tu col nemico, io col nemico giostro.

Tu, che non sai con altro, ululi e muggi,
io con pianti e sospir la doglia mostro,
se non che tu languisci, afflitto toro,
per umil vacca, io cruda tigre adoro.

LXI

Potrei di queste, o Clori, e d'altre cose
rendere i tuoi desir contenti e lieti.

I dorati coturni e l'ingegnose
di bei serici stami inteste reti,
le prime poma d'or, le prime rose
de' giardini più chiusi e più secreti,
tue fôran sempre, e d'altri doni ancora
t'onorerai, come Montan t'onora.

LXII

O Dio, se tu vedessi, or che le quaglie
senton d'Amor gli stimuli primieri,
che disfide ostinate e che battaglie
fanno in duelli sanguinosi e fieri,
diresti ben ch'armati a piastre e maglie
non ne fan tante in campo i cavalieri.
È steccato il mio desco a le lor pugne,
e per lance e per spade han becchi et ugne.

LXIII

Ma sempre invitto infra i guerrier più audaci,
d'ogni altro il mio Schiavon straccia le penne,
e 'n cento assalti duri e pertinaci
publiche palme con applauso ottenne.
L'altr'ier videlo Elpinia, e mille baci
(spoglia de la vittoria) a dar gli venne.
Ma s'abbassi a gradirlo il cor superbo,
per te si guarda, et a te sola il serbo.

LXIV

Tolsi una gaza dal materno nido,
ch'appreso ha il nome tuo, scaltra e loquace.
Di monte in monte il dì, di lido in lido
sen va volando libera e fugace.
La sera poscia con festivo grido
ritorna a la magion quando le piace.
Mi siede in grembo, e con affetto umano
attende il cibo sol da la mia mano.

LXV

L'indico parlator quasi somiglia
sì ne la piuma a più color diversa,
sì ne la lingua arguta a meraviglia,
onde con ninfe e con pastor conversa;
e per darmi piacer, spesso ripiglia:
«Clori, Clori crudel, Clori perversa».
Or quest'augel, ch'ha sì vivace ingegno,
pur di Clori sarà, s'ei n'è pur degno.

LXVI

Io ho di minio ancor fregiato un arco,
ch'ha di seta la corda e d'or la cocca.
Se tu n'andrai di questo armata al varco,
ne fia d'invidia ogni altra ninfa tocca.
Sarà d'arciera tal ben degno incarco,
ch'amorose saette a l'alme scocca.
Di corno arma le punte e, salvo questo,
di pieghevole nervo è tutto il resto.

LXVII

Ma la faretra è d'artificio tale,
ch'a Cinzia tua può farne onta e vergogna.
Dir del lavor, che non ha in terra eguale,
opra non è da rustica sampogna.
Oltre l'esser purpureo ogni suo strale,
colui che sovra Grecia alza Bologna,
GUIDO, che porge al nulla essere e vita,
l'ha tutta istoriata e colorita.

LXVIII

In una parte il gran pennel divino
Venere espresse al vivo, i suoi colori,
che presso un fonte puro e cristallino
ha il bell'Adone in grembo, in grembo ai fiori,
e con un lieve e candidetto lino
gli asciuga in fronte i fervidi sudori;
et egli in guisa tal posa le membra,
che dal lungo cacciar stanco rassembra.

LXIX

Una coppia di veltri a piè gli spira,
con lingue aride ansando e fauci aperte.
E 'ntanto il fiero dio dal ciel si mira
ch'ai trastulli de' duo gli occhi converte,
et acceso d'amore insieme e d'ira,
le proprie ingiurie a la sua vista offerte,
(arrotando d'un mostro il curvo dente),
vendica nel fanciullo orribilmente.

LXX

L'altro spazio contien l'effigie vera,
quando, con sen vermiglio e viso smorto,
da la vorace e formidabil fera
lo sventurato giovane vien morto;
e come, scesa da la terza sfera,
la dea piagne il suo bene, il suo conforto;
come Amor spezza l'armi, e quanto poi
canta il nostro Filen ne' versi suoi.

LXXI

Fu (se 'l ver si racconta) opra sì bella
arnese già de la più bella dea,
che quest'arco talor, queste quadrella,
saettando le fere, oprar solea.
Et è fama tra noi che, poscia ch'ella
pianse del bel garzon la morte rea,
con queste ancor l'ispido fianco incise
del feroce cinghial che gliel'uccise.

LXXII

Poi d'una in altra mano ella sen venne
in poter di Dameta, indi d'Alceo.
Alceo per essa da Menalca ottenne
quattro e quattr'agne; alfin l'ebbe Aristeo.
Questi intatta serbolla, infin ch'avenne
ch'io la vinsi cantando a Meliseo,
nel natal di Damon, l'istesso die
che fu principio a le sventure mie.

LXXIII

Licida poi, che grand'invidia n'ebbe,
due cose che nel ver ben rare sono,
perché donarla a Mirzia sua vorrebbe,
m'offerse in cambio di sì nobil dono:
d'acero un vaso, in cui nessun mai bebbe,
e que' bei flauti ch'han tremante il suono.
A lui, ch'ancor n'ha sdegno, io la negai,
e tu (se ti fia in grado) in don l'avrai.

LXXIV

Ben averla desia con caldo affetto
Crocale pastorella, e l'avrà forse.
Già, pregandomi invan, da quel boschetto
fin su l'uscio pur ier dietro mi corse.
Alfin, di scorno accesa e di dispetto,
il dito, minacciandomi, si morse.
E bella è pur, benché 'l color somigli
ella de le viole, e tu de' gigli.

LXXV

Che parli, Ergasto? Ancor la tua sciocchezza
grida indarno col fato e si lamenta?
Clori nulla ti cura, e nulla apprezza
quanto per la tua man le si presenta.
Ella, per uso a' larghi doni avezza
di chi può meglio assai farla contenta,
gemi e piangi a tua posta, o morto o vivo,
ha le tue cose e te medesimo a schivo.

LXXVI

Or ardi e soffri e, senza far più motto,
tra le fiamme il tuo cor sia salamandra;
ché, se t'ascolta Pan, che suol là sotto,
dormendo, il mezo dì guardar la mandra,
dirà che 'l tuo parlar gli ha il sonno rotto,
e che garrulo sei più che calandra.
Sovengati di quanto un giorno a l'aia
ti disse già la vecchiarella Aglaia.

LXXVII

Quando, teco sedendo in su la selce,
pria ch'infettassi il cor di questo morbo,
la sinistra cornice in cima a l'elce
udì squittire e crocitare il corbo,
indi il mirto seccar, fiorir la felce
vide, e la vite aviticchiarsi al sorbo;
e, battute in su 'l pugno, aride e sparse
le foglie del papavere disfarse.

LXXVIII

«Fuggi» (mi prese a dir) «deh fuggi, o figlio,
l'aria nemica e la funesta piaggia.
Non molto andrà che qui col crudo artiglio
il cor ti ferirà fera selvaggia».
E ben veggio, or ch'è giunto il mio periglio,
che l'indovina fu verace e saggia,
né so se i monti ircani o i boschi caspi
han sì fere le fere et aspri gli aspi.

LXXIX

Partirò dunque, e, poiché tanto il sangue
piace a questa d'Amor nemica e mia,
né vuol, per raddoppiar strazio a chi langue,
eseguir di sua man quel che desia,
forse averrà ch'un lupo, un orso, un angue
meco sol per pietà spietato sia;
ché non fia sì spietato e sì rabbioso,
che più di Clori almen non sia pietoso. —

LXXX

Qui tacque, e mentr'al ciel la mesta fronte,
misero, e i lagrimosi occhi rivolse,
e 'nver l'amato e sospirato monte,
dov'era ogni suo ben, la lingua sciolse;
gli alti lamenti accompagnando il fonte,
con rauco mormorio seco si dolse,
e dolersi pareano et arder seco
le piante intorno, i fior, l'erbe e lo speco.



NOTE

NOTE ESEGETICHE

Il poeta al suo bel sole

3. *olocausti*: vittime.

29. *criare*: creare.

53. *Giosuè*: personaggio biblico che in un episodio della Bibbia ordinò al sole di fermarsi.

57. *aquila ... vista*: Aristotele in *Hist. anim.*, CX, 32 racconta che l'aquila poteva fissare il sole senza esserne abbagliata.

61. *elitropio*: girasole (cfr. *Europa* nota al v. 71).

62. *fenice*: vd. *Orfeo* nota al v. 1051.

I sospiri d'Ergasto

I. 1. *di Frisso il monton*: cfr. *La ninfa avara* nota al v. 649. Qui 'monton' allude alla costellazione dell'Ariete.

II. 7. *selvaggia*: silvana.

VI. 5. *m'ingombra*: mi occupa (cfr. *Petr. Canz.* 10. 'D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra').

VII. 1. *Zefiro e Flora*: vd. *Arianna* nota al v. 331 e *Proseprina* nota al v. 664. 3. *a l'ôra*: all'aura, al vento.

IX. 2. *secretarie*: confidenti. 7. *Eco*: ninfa dei boschi e delle sorgenti. Giunone, indispettita dal suo comportamento, la condannò a ripetere solo l'ultima sillaba delle parole pronunciate da altri. Tuttavia, la vicenda più nota di Eco è quella che la lega a Narciso, ch'ella amò invano (cfr. *Orfeo* nota al v. 1015).

XII. 1. *Progne*: Procne e Filomela erano figlie del re d'Atene Pandione. La leggenda racconta che gli dèi le trasformarono in rondine e in usignolo.

4. *pampinoso dio*: Bacco.

XIII. 1. *estiva Cagna*: la costellazione del Cane Maggiore. La sua stella più brillante, Sirio, era nota come Canicula, da cui il traslato "canicola" ad indicare il gran caldo estivo. 6. *l'ange*: l'affligge (cfr. *Petr. Canz.* 277. 'tanta paura et duol l'alma trista ange / che 'l desir vive et la speranza è morta').

XIV. 1. *in su la meza terza*: intorno alle nove antimeridiane (cfr. *Dant. Inf.* XXXIV. 96. 'e già il sole a mezza terza riede'). 3. *mandra*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Luogo che accoglie bestiame tenuto da uomini in cura'; *Petr. Canz.* 207. 'Felice agnello, a la penosa mandra / mi giacquì un tempo'. 4. *vincastro*:

cfr. *Tomm. Diz.* 'Bacchetta o Scudiscio di vimine o vinco. Rammenta Vincio, Vincire, Avvincere, Legare'.

XVII. 3. balato: belato. **8. fascino:** cfr. *Tomm. Diz.* 'Effetto di malia o di malignità [...] Era creduto nuocere segnatam. ai bambini piccoli e al gregge tenero, e farli per magrezza perire. Sannazz. Arcad. egl. 6. (C) E si dillegua come agnel per fascino'.

XIX. 1. pedal: cfr. *Tomm. Diz.* 'Il piede, o parte più grossa, d'un tronco ed anche d'un ramo o frasca'. **3. groppo:** laccio.

XX. 7. Bauci: nelle *Metamorfosi* di Ovidio Bauci è il nome della vecchia e fedele moglie di Filemone.

XXII. 4. Parca: vd. *Arianna* nota al v. 607.

XXIII. 1. Nisida: piccola isola nel golfo di Pozzuoli, ma il riferimento (mitologico) è alla quarta Egloga pescatoria *Proteo* di Iacopo Sannazaro (1456 - 1530), in cui si narra dell'amore di Posilipo per la ninfa Nisida.

5. pecchia: ape.

XXIV. 1. forte: avverso.

XXV. 8. merce: mercede, guadagno.

XXVI. 8. moro: gelso.

XXVIII. 7. inferir: significare.

XXIX. 2. pania: cfr. *Tomm. Diz.* 'Materia tenace, prodotta da bacche di vischio frutice, che nasce sopra i rami di alcuni alberi, e per lo più sulle querce, e su' peri, o sui castagni, colla quale impiastrando verghe, o fuscelletti, si pigliano gli uccelli'.

XXX. 1. albergava: accoglieva.

XXXVI. 4. gran Sincero: Iacopo Sannazaro, a cui fu attribuito il soprannome di Actius Syncerus (Accio Sincero) nell'Accademia Pontaniana.

7. appio: genere di piante della famiglia delle ombrellifere, come il prezzemolo e il sedano. *impruna:* ingombra, intralcia.

XXXVIII. 8. Aretusa e Leucopetra: Aretusa è una Naiade, ninfa delle fonti; Leucopetra è una ninfa marina, narrata da Berardino Rota (1508 - 1575) nella VI delle *Egloghe pescatorie*. L'egloga è dedicata all'amico Bernardino Martirano (1490ca - 1548), poeta, autore di un poemetto intitolato *Aretusa*, e proprietario della sfarzosa villa di Pietrabanca (che in greco si traduce appunto 'Leucopetra') situata a Portici.

XXXIX. 8. specchio: specchio.

XL. 7. Citerea: vd. *Arianna* nota al v. 755. **8. al vago suo la casta dea:** Endimione e Diana (cfr. *Atteone* nota al v. 169).

XLII. 3. loglio: cfr. *Tomm. Diz.* 'Il loglio ovvero zizzania, nasce tra 'l grano ne' secchi tempi, ed ha virtù acuta e velenosa, ed oppia la mente, e perturbala ed inebbria'. **4. aneto:** erba della famiglia delle ombrellifere,

simile al finocchio. *casia*: cassia; cfr. *Tomm. Diz.* ‘Genere di piante della Decandria monoginia, famiglia delle Leguminose’. Ma potrebbe anche riferirsi ad altre piante come la ‘cassia lignea’. **5. amomo**: presumibilmente si riferisce al cardamomo, pianta aromatica della famiglia delle Zingiberacee. **7. amello**: pianta erbacea appartenente alla famiglia delle Asteraceae. *mirra*: cfr. *Tomm. Diz.* ‘Gommoresina in lagrime pesanti, aromatiche, di colore rossigno che traesi da un albero crescente nell’Egitto, in Arabia, e specialmente nell’Abissinia’. *nardo*: pianta della famiglia Valerianaceae, da cui si estraeva un aroma (cfr. *Dant. Inf. XXIV. 110* ‘ma sol d’incenso lagrime ed amomo, / e nardo e mirra son l’ultime fasce’).

XLIII. 1. Vi vedrai ... d’Egipani: gli Agatirsi erano un popolo della Scizia, forse, nelle fonti del Marino, seguaci dei riti dionisiaci. Virgilio li cita per avere in usanza la condivisione delle mogli. Gli Egipani erano divinità silvane, con corna e zampe caprine. **2. baccar**: tripudiare. **3. Driadi**: vd. *Orfeo* nota al v. 754. *Napee*: vd. *Proserpina* nota al v. 424. **6. piva**: vd. *La disputa amorosa* nota al v. 139. **5. estrani**: insoliti.

XLVI. 5. Pan: dio delle selve e dei pascoli, dall’aspetto di satiro (cfr. *Siringa*).

XLVIII. 6. novella Pica: l’allusione è alle Pieridi, trasformate in gazze (cfr. *Orfeo* nota al v. 541). **6. Lambrusco**: epiteto di Tommaso Stigliani, acerrimo nemico del Marino. L’accenno alle ‘indiche maremme’ nell’ottava seguente è un riferimento al suo poema *Il mondo nuovo* (cfr. Angelico Aprosio, *Del Verato Parte II*, pag. 82). **8. cicuta**: la fonte è probabilmente Virgilio: *Bucoliche II. vv. 32-38* ‘Est mihi disparibus septem compacta cicuta fistula’. Poiché la pianta della cicuta è notoriamente molto velenosa, alcuni studiosi hanno dubitato che fosse utilizzata per la costruzione di strumenti a fiato. Ma recentemente si è scoperto che quando il fusto della cicuta si secca, il suo lattice velenoso non ha più effetto.

L. 2. Alcippo: probabilmente si tratta di Giovan Battista Guarini.

LI. 1. Montano: il rivale di Ergasto.

LIV. 2. al celeste: alla costellazione del Capricorno. **6. vitalba**: cfr. *Tomm. Diz.* ‘Pianta nota, che ha tralci simili a quei della vite, e fa dei fiori un poco odorosi’.

LIV. 4. Pomona: dea romana dei frutti, sposa di Vertunno.

LVI. 8. d’amar Europa ... Pasife: per il mito di Europa amata da Giove sotto forma di toro vedi l’idillio IV *Europa. Pasife*: cfr. *Europa* nota al v. 452.

LVII. 7. falcata luna: cfr. *Tomm. Diz.* ‘si dice quando non apparisce in tutta la sua circonferenza illuminata, e rappresenta figura di falce’.

LVIII. 6. forbir: ripulire.

LIX. 8. odia l’onda, aborre l’esca: rifiuta acqua e cibo.

- LXI. 3. *coturni*: vd. *Atteone* nota al v. 352. 4. *serici stami*: fili di seta.
- LXV. 1-2. *l'indico parlator ... diversa*: è curioso che la gazza sia ora diventata un uccello esotico (*indico*) dalle piume colorate, ovvero un pappagallo.
- LXVI. 1. *minio*: lo stesso che 'cinabro', un colore rosso vivo.
- LXVII. 2. *Cinzia*: altro nome di Diana (cfr. *Arianna* nota al v. 189). 7. GUIDO: il pittore bolognese Guido Reni (1675 - 1642).
- LXVIII. 4. *Adone*: vd. *Orfeo* nota al v. 946.
- LXIX. 1. *veltri*: vd. *Atteone* nota al v. 614. 3. *il fiero dio*: Marte.
- LXX. 8. *Filen*: pseudonimo del Marino.
- LXXVI. 2. *salamandra*: vd. *La bruna pastorella* nota al v. 263. 6. *calandra*: uccello della famiglia degli Alaudidi.
- LXXVII. 3. *cornice*: cornacchia (cfr. *Petr. Canz.* 210. 'Qual destro corvo o qual manca cornice / canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?'). 4. *crociare*: crocidare, gracchiare. 6. *sorbo*: pianta arborea delle rosacee pomoidee (cfr. *Orfeo* nota al v. 860). 8. *papavere*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Lo scrisse l'Ariosto per Papavero'.
- LXXVIII. 7. *monti ircani*: cfr. *Atteone* nota al v. 627. *boschi caspi*: cfr. *Atteone* nota al v. 630.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Il presente idillio è tratto dalla raccolta *La Sampogna*, stampata nel 1621 per i tipi dei Giunti. Il frontespizio del volume reca: LA / SAMPOGNA / Del Cavalier / MARINO, / divisa in Idillij / Favolosi, et Pastorali / Al Sereniss. Sig. / Prencipe / TOMASO / DI SAVOIA / [cartiglio con iscritto "UT UTRUMQ TEMPUS"] / [Raffigurazione di una zampogna a sette canne] / IN VENETIA / Appresso i Giunti / Con Licenza de' Superiori / et Privilegio / M.D.C.XXI.

La prima edizione uscì nel 1620 a Parigi, per cura dello stampatore Abraam Pacardo; l'anno seguente il Marino, in polemica con il suo stampatore storico, il Ciotti, diede l'incarico ai fratelli Giunti per la prima edizione italiana. Dal confronto delle due edizioni emerge che quella italiana ha introdotto un numero significativo di errori, ma al contempo presenta delle emende alla *princeps*, probabilmente su indicazioni dello stesso Marino.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferià, uscìo, lugùbri, versâro* ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana E si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora, tal'hora, ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tii* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la resta tale*).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'*editio princeps* parigina [1620], la quale si presenta molto curata. Tuttavia, si indicano anche i pochi errori presenti in [1620] ed emendati con l'impressione dei Giunti [1621].

II. 8: *non n'era* > *non v'era* : sia [1620] che [1621] hanno “non n'era”. Benedetto Croce e Giovanni Getto correggono con “non era”, Vania De Maldé con “non v'era”.

IV. 3: *sforza* > *sferza*.

XVIII. 7: *s'affligge* > *s'afflige*; oscillazione. La forma scempia si conferma anche in [1620].

XLIV. 6: *m'affanno* > *m'affanna*.

XLVIII. 7: *in tutta* > *in tutto*.

LII. 8: *apiatta* > *appiatta*; si segue la lezione [1620].

LXII. 6: *tanto* > *tante*.

LXVII. 4: *opra non è da*: così anche in [1620]. Benedetto Croce, Giovanni Getto e Vania De Maldé correggono il “da” in “di”.

LXIX. 1: *copia* > *coppia*.

LXXVI. 1: *tardi* > *ardi*.

